

Vera Lucia de Oliveira (Brasile)

Testi considerati: **Verrà l'anno**, Fara editore 2005;
la carne quando è sola, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2011;

Vera Lucia de Oliveira, nata a Candido Mota (Scio Paulo, Brasile), insegna Letteratura Portoghese e Brasiliana alla Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Lecce. Recentemente ha tenuto corsi anche all'Universidade Estadual Paulista, in Brasile. Si è laureata in Lettere in Brasile (Universidade Estadual Paulista) e in Lingue e Letterature Straniere Moderne in Italia (Università degli Studi di Perugia). Nel 1997 ha concluso il Dottorato di Ricerca in Lingue e Letterature Iberiche e Iberoamericane presso l'Università Orientale di Napoli.

La silloge poetica **Verrà l'anno** presenta a prima vista come tema centrale quello della casa, così come rileva nella postfazione Mia Lecomte, che individua le varie sfaccettature poetiche e simboliche veicolate dalla casa. Ritengo che all'origine non ci sia solo la casa come nucleo poetico, ma che la genesi ispirativa di questa silloge sia una dimensione spaziale data da un dentro e un fuori. Un dentro protettivo, di cui la casa è una delle sfaccettature e quella più immediatamente percepibile, ma che sottende altri o altro "dentro", mentre il fuori è quello del pericolo, del timore, della perdita della sicurezza anche se può essere sfavillante per i colori dei fuochi artificiali. Sembra che tutta la poesia giochi intorno alla capacità protettiva dell'utero materno e alla sua dimensione di sicurezza, mentre il fuori dall'utero è altamente pericoloso e non lascia tranquillità.

Da questo punto di vista tutta la silloge è un canto alla regressione vista come elemento salvifico e oppositivo ad ogni maturazione che si identifichi come strappo dall'utero: " Non sai che io sono ancora legato al suo cordone/pensi sia facile tagliare le forbici lacerano"(1). Non è un caso che in questa silloge sia molto presente il richiamo alla madre dentro cui si vorrebbe andare anche attraverso il filo del telefono: "io ci abito sempre che il telefono suoni/ mamma mi fai entrare un po' di nuovo/ in quel cordone?"(2). Avviene quasi un gioco fra madre e figlia in questa ricerca di regressione appagante: "la mia mamma mi cullava quando ridiventavo bambina/lei sapeva che ero adulta ma stava al gioco/ io sapevo che lei sapeva[_](3)". Anche quando le poesie sembrano totalmente lontane dal tema dell'utero abbiamo una parola che continua insistente a presentarsi, a proporsi quasi ad indicare l'emersione di un subconscio che persiste e riaffiora in ogni momento: "ti canto il mezzogiorno/ che entra nelle pietre e le spacca"(4), oppure "mi sveglio dentro ho la luce/ all'interno delle vene ho tutte le luci"(5).

Le prime poesie sono quasi tutte contrassegnate dal binomio oppositivo "dentro-fuori" o apertamente espresso o sottinteso. Il dentro è stato voluto ed è protettivo: "ho costruito una cuccia tutta pronta/ per le tempeste adesso nulla/ più accadrà che non saprò risolvere/da sola"(6). Questa poesia è allusiva ad un'altra dimensione poetica veicolata dalle ultime due parole: "da sola". Perché costruirsi un ricettacolo, una casa, un rifugio che isoli dall'esterno, porta poi al restare soli, al rifuggire gli altri, a rifuggire la società vista come pericolo costante. Il fuori è sempre visto con una sorta di ansia e con il desiderio di un pronto ritorno: "potrei uscire un po' con il mio gatto/ annusare il muro guardare il cielo/potrei misurare i miei passi esatti/e poi ritrovare l'uscio".(7)

All'interno di questo rifugio cercato, ritrovato, ricostruito possono entrare animali come "nella mia casa abita un passero/ che ho invitato a entrare"(8) oppure "nella mia casa adesso entrano i ghiri/ anch'io sono un ghira e così ci riconosciamo"(9); ma entrano anche oggetti pur se astratti "paroline entrate di voi/ mi fido siete sempre sorelle/ mi avete visto nascere e poi mi avete/ accolta nelle vostre culle di carta". (10)

In questo abitacolo quindi non ci entra nessuno, se non cose o animali. Non ci entra uomo, o donna che sia. L'alterità è esclusa. Il fuori può essere solo immaginato perché la tranquillità rimane il dentro.: "io guarisco da sola ritrovo/ il mio letto mi stendo poi/ leggo mi svago immagino/ viaggi da fare partenze/fermate ritorni poi mi/ stanco rimbocco le/coperte e dormo". (11)

La poesia finale sembra preludere ad una possibilità di rapporto con l'altro, perché almeno si individua la possibilità dell'esistenza: "sì ora puoi bussare/ non vuol dire che aprirò solo/che ora l'attesa non è come se/ io non ci fossi/ o tu non ci badassi".(12)

"Forse in qual forma, in quale /stato che sia, dentro covile o cuna,/è funesto a chi nasce il df natale". Termina così Leopardi la poesia *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*, affermando inequivocabilmente che la felicità non può essere una prerogativa dell'uomo, ma neppure degli animali. Tutti coloro che nascono non possono che essere infelici, perché la Natura li condanna all'infelicità. "cosa si sa del dolore? È l'energia del mondo/ il cardine dell'universo tutto si muove macinando sgretolando/ la ruggine è il dolore delle cose la polvere è il dolore della terra / mi sai dire che cosa si muove senza causare la benché minima/lacerazione contrazione ferita rattoppo rappezzo pietoso?"(13) sono questi i versi con i quali Vera Lucia de Oliveira esprime la sua concezione del dolore. Leopardi poneva due campi: la natura e gli esseri vitali, la prima causa dell'infelicità, la seconda condannata alla infelicità. Vera Lucia de Oliveira coinvolge tutti nella medesima condizione. Tutti quanti, esseri animati, inanimati, la natura, hanno in comune la sofferenza. Si tratta di un pessimismo radicale, esasperato, che non trova conforto da nessuna parte. Dice in un'altra poesia: "dal dolore sono nato come ogni essere/ ma quello mi è rimasto attaccato/ ho provato a vivere, camminare / un cordone mi teneva stretto/ ed io non ho potuto assaggiare / l'ebbrezza del distacco"(14). Vi è quasi un legame in questi versi con la silloge precedente *Verrà l'anno*, perché in questa è solo l'utero materno che dà sicurezza, che porta alla ritrovata pace e tranquillità. Tutto quello che è esterno è solo pericolo. Dal momento in cui è avvenuto il distacco, l'uomo ha segnato la sua esistenza che è solo e solamente sofferenza.

La voce narrante è maschile proprio per allontanare ogni possibile riferimento ad elementi biografici della poetessa. La sofferenza, sembra voler affermare, è un fatto che esula dalla singola persona e coinvolge tutto. In questo contesto di dolore ogni fatto positivo scompare, si dilegua, ogni bellezza si liquefa e viene assorbita dal dolore stesso: "quanto era bello il mare azzurro d'estate il vento/ fra i corridoi il bianco nelle case illuminate dal sole/poi ho visto le cose sformarsi e mettersi a soffrire / come se si fossero pentite della loro felicità"(15). Ogni speranza viene meno anche quella di una vita diversa nell'aldilà: "[...]io qui /mi sono stancato se parto qualcuno/ mi deve pur garantire che non / dovrò ricominciare daccapo"(16). Temi costanti in questa silloge, ove si disanima il dolore in tutte le parti, in ogni possibile pertugio, sono la morte e l'amore. La morte che si accompagna ad ogni cosa ed è simbolo stesso della sofferenza. Ma anche l'amore entra come argomento nei versi di questa raccolta. Là dove l'amore è argomento presente, si sente la nostalgia per qualcosa che avrebbe potuto compensare la condizione esistenziale dell'uomo, avrebbe potuto portare un po' di felicità, ma anche l'amore tradisce questo protagonista così "affamato" di felicità, perché al massimo se lo trova dimezzato quando aspirerebbe a trovarselo sempre affianco, unica consolazione per il dolore che lo investe da quando è nato.

La poesia presente in *la carne quando è sola* è di una forza che colpisce, che ti lascia stordito per la violenza e verità con cui si propone. Non fa sconti di alcun tipo, non dà tregua, non ti lusinga, ti tiene sospeso su un filo e dopo tutto capisci che ti rimane solo la poesia e che unica consolazione è quella di rileggere e risentire dentro i versi l'eterna verità che solo la poesia può darti. Si tratta di brevi illuminazioni, quasi epigrammi intensissimi che condensano però una saggezza e sapienza che viene da lontano, da riflessioni costanti e continue. È possibile cogliere la concezione poetica di Vera Lucia de Oliveira attraverso la poesia dedicata a Sandro Penna. In essa si legge: "annusava ogni cosa guardava/

era capace di vedere quello/ che gli altri non vedevano"(17). Seppure riferiti al poeta perugino questi versi esprimono invece la sua intenzione poetica, cioè "vedere nelle cose quello che gli altri non vedono", perché questo è il compito del poeta e la sua missione sociale è rivelare e comunicare agli altri ciò che ha visto più di loro.

Una particolare attenzione va posta nella organizzazione formale presente in questa raccolta, che mi sembra molto diversa da altre raccolte, perché più intensa, ma anche diversamente organizzata.

Innanzitutto vi è una varietà di forma poetica. Si va dal verso libero a quella che Carmine Abate chiama "proesia", cioè una poesia scritta in forma di prosa, ove manca il verso. Questa modalità rende più libera l'espressione e non costringe la poetessa a stare all'interno di schemi. Ma ciò che colpisce maggiormente è l'uso dello enjambement, tecnica utilizzata anche nella silloge *Verrà l'anno*. È lo stesso tema della raccolta che induce spontaneamente o anche riflessivamente ad usare la frattura del verso per significare con maggiore forza l'impossibile linearità del dolore che è sempre una frattura anche e specialmente fisica oltre che morale e spirituale. Ma anche altre forme poetiche sono presenti in maniera più o meno articolate, così l'anafora, l'allitterazione che quando è bene usata costruisce col suono l'idea portante del verso. Si prenda ad esempio il verso "fra fitte più fonde che strappano"(18). La ripetizione del suono "f" sembra acuire, far penetrare maggiormente il senso della sofferenza (è difficile non pensare che qui ci sia quasi una citazione di Pascoli che in verso dell'Assiolo si esprime con queste parole "fru fru fra le fratte").

Un'ultima considerazione. Di tanto in tanto, così come avveniva in Leopardi che nel mentre considerava la Natura la matrigna, poi innalzava alla Natura stessa versi di tale bellezza da strappare lacrime, così anche in Vera Lucia de Oliveira alcune poesie si riconciliano con la vita che offre tali malinconiche bellezze. Mi riferisco a quelle poesie ove vengono richiamate le rondini che metaforicamente rappresentano forse meglio di altri uccelli l'uomo e la sua esistenza dolorosa perché le rondini volteggiano in alto verso il cielo, lo attraversano, poi vanno alla ricerca di altre primavere e poi ritornano a portare nuove primavere. L'uomo aspira ad una vita elevata, emigra per cercarla, ritorna per riproporsela.

Note

1. Vera Lucia de Oliveira, *Verrà l'anno*, Fara editore, 2005, pag. 58
2. Ibidem, pag. 24
3. Ibidem, pag. 20
4. Ibidem, pag. 55
5. Ibidem, pag. 64

6. Ibidem, pag. 11
7. Ibidem, pag. 18
8. Ibidem, pag. 16
9. Ibidem, pag. 23
10. Ibidem, pag.27
11. Ibidem, pag.68
12. Ibidem, pag.69
13. Vera Lucia de Oliveira, *la carne quando è sola*, SEF, 2011, pag.30
14. Ibidem, pag. 18
15. Ibidem, pag. 15
16. Ibidem, pag. 22
17. Ibidem, pag. 37
18. Ibidem, pag. 27